

→ **Il premier** contrariato da un articolo del *Corriere*, replica duramente. «Accordo a fine mese»

→ **Poi esalta** Marchionne. «La Fiat è libera di produrre dove vuole. Improprio che lo Stato intervenisse»

# Monti ai sindacati «Dovete cedere qualcosa anche voi»

**Monti promette: sul lavoro non farà ammorbidenti. L'intesa dovrà chiudersi entro fine mese. Ai sindacati: ognuno dovrà rinunciare a qualcosa. E sulla Fiat: è libera di produrre dove vuole.**

**BIANCA DI GIOVANNI**  
MILANO

Il governo farà presto sulla riforma del lavoro, senza nessuno «sconto», nemmeno sull'articolo 18. Anzi, il contrario. Così come ha già fatto sulle liberalizzazioni (che non sono «carta bruciata») e sulle pensioni, che oggi fanno da battistrada in Europa. È un Mario Monti con l'elmetto quello che parla al convegno di Confindustria a Milano. Il premier - a tempo, ricorda di continuo - è intenzionato a lasciare il segno, e soprattutto a rintuzzare tutte le critiche che l'establishment può avanzare sul suo operato. Quasi fosse seduto in cattedra, e non su un seggio governativo, decide di rispondere rigo per rigo all'ultimo editoriale di Francesco Giavazzi sul *Corriere della Sera*, che ha l'ardire di criticare le «lungaggini» e i presunti «ammorbidenti» del governo. Così il suo lungo intervento si trasforma in inno ai poteri benefici del mercato, della cosiddetta flexsecurity (ma senza soldi?), trasformando l'uomo del dialogo in «falco». Il pugno duro si abbatte sul confronto sul lavoro, che entra così in una fase ad alto rischio fallimento (non a caso dallo stesso palco Susanna Camusso si chiede: ma il governo vuole davvero l'accordo?), e anche sulla questione Fiat, che secondo il premier dovrà essere «libera di produrre dove vuole», rinunciando a un rapporto con l'Italia che in passato è stato «malato».

Il premier arriva quando è già

sceso il gelo tra le parti sociali. I sindacati annusano aria pesante dopo un incontro informale con Elsa Fornero. Monti decide di incontrare la stampa assieme al presidente Manuel Barroso, che elargisce grandi apprezzamenti al suo governo e sottolinea l'importanza di un'intesa sul lavoro.

## PRESSING

Così quando arriva sul palco il pressing è già iniziato. «Il nostro obiettivo non è la rielezione», sottolinea il premier. Per questo il governo potrà permettersi anche misure dolorose. È vero che ha già chiesto molto con la riforma delle pensioni, ma ha fatto lo stesso con la patrimoniale. Ora

tocca al lavoro. «Rispetteremo il termine di fine marzo per il negoziato - assicura - Credo che avrò ancora bisogno di richiamare le forze sociali allo spirito di coesione. Martedì siederò al fianco del ministro del Lavoro, Elsa Fornero per la riunione con le parti sociali e sarà chiaro a tutti che il presidente del Consiglio prega il ministro del Lavoro di avere ancora un po' più presente l'interesse del futuro e dei giovani. Credo che riusciremo ad argomentare in modo che ciascuno capisca che se teniamo al futuro e ci fidiamo degli altri ognuno dovrà cedere qualcosa rispetto al legittimo interesse di parte. Così come cerchiamo di farlo su tutte le altre cose che sono riforme

per crescere».

Finora sono state toccate le pensioni, ma anche «le professioni e le grandi aziende nelle liberalizzazioni», osserva Monti. Sul lavoro si procederà nello stesso modo. L'esecutivo spera in un'intesa, da presentare poi in tutta l'Europa, esattamente come si fa nei road-show per la presentazione dei titoli. L'obiettivo del governo è iniettare più mercato creando nuove tutele senza «ossificare» il posto di lavoro.

Le conclusioni sono tutte dedicate a Fiat, e all'incontro del giorno prima con il presidente e l'amministratore delegato della casa torinese. Per Monti un «colloquio illuminante e interessante». Inizia da qui una lunga digressione, accompagnata da parecchi applausi, probabilmente legati anche alla partita interna per la presidenza di Confindustria. «Nella presunzione di proteggere l'impresa e i lavoratori si è impedito di far entrare competitor stranieri - dichiara Monti - Era improprio che lo Stato intervenisse per tranquillizzare i proprietari e i lavoratori spendendo soldi dei contribuenti. È quello che devo impedire, che si tratti di Olimpiadi o di singole aziende». Questo governo può lasciare che il mercato faccia da solo. Ma quanto pagherebbe lo Stato se Fiat chiudesse? Monti non lo spiega. ♦

## L'ANALISI

Rinaldo Gianola

# CONFINDUSTRIA, LE RISPOSTE CHE SERVONO ALL'ITALIA

Gli industriali applaudono Mario Monti, che se ne sta ritto in cima al palco. Non racconta barzellette, non scherza, non dice «il mio programma è uguale al vostro», non offre un ministero al presidente di Confindustria come faceva il suo predecessore per conquistare le simpatie imprenditoriali. Siamo in un'altra epoca e la platea di imprenditori, tanti ma non tantissimi alla vecchia Fiera di Milano, comprende pienamente la gravità del momento, fa affidamento sui tecnici al

governo, forse nutre ancora illusioni di un profondo cambiamento che possa materializzarsi da un giorno all'altro come per miracolo. Le stagioni di Confindustria passano inesorabili, gli anni lasciano segni indelebili e la lunga crisi economica e finanziaria ha aperto ferite profonde nel tessuto industriale, nelle relazioni sociali e politiche. Siamo ancora in recessione e perderemo altri 800mila posti di lavoro.

L'avvento di Monti, solo da quattro mesi al governo, e dei suoi ministri ha consentito a tutti di

tirare un sospiro di sollievo rispetto alla stagione del bunga bunga e ogni volta che viene in mente una critica all'esecutivo del presidente della Bocconi bisogna pensarci due volte prima di aprire bocca, ricordando che fino a poche settimane fa stavamo a discutere della nipote di Mubarak.

E tuttavia, nonostante il comprensibile apprezzamento per l'azione di Monti, si avverte nel mondo delle imprese un forte sentimento di preoccupazione, uno sbandamento indotto da quattro anni di crisi profonda e lungamente sottovalutata da Berlusconi e da Tremonti. Oggi che prevale l'aspirazione, non si sa bene quanto davvero condivisa, a un nuovo patto sociale, a una ripartizione dei sacrifici per risanare il Paese, anche gli imprenditori dovrebbero però interrogarsi sulle loro scelte del recente passato, spesso opportunistiche, di semplice, magari conveniente, vassallaggio al